

*Veduta della Piazza d'Armi al Foro Bonaparte
in Milano.*

*Ansicht des Waffen-Platz am Foro Bonaparte
in Mailand.
Augsburg bey Jos. Carmine.*

*Vue de la Place d'Armes au Foro Bonaparte
a Milan.*

*Veduta della Piazza d'Armi
al Foro Bonaparte.*

Stampa edita ad Augsburg
verso il 1810.

Nella pagina accanto:

«Macchina eretta nel foro Bonaparte
per la festa del
di 18 Brumale anno X (9 settembre 1801)».

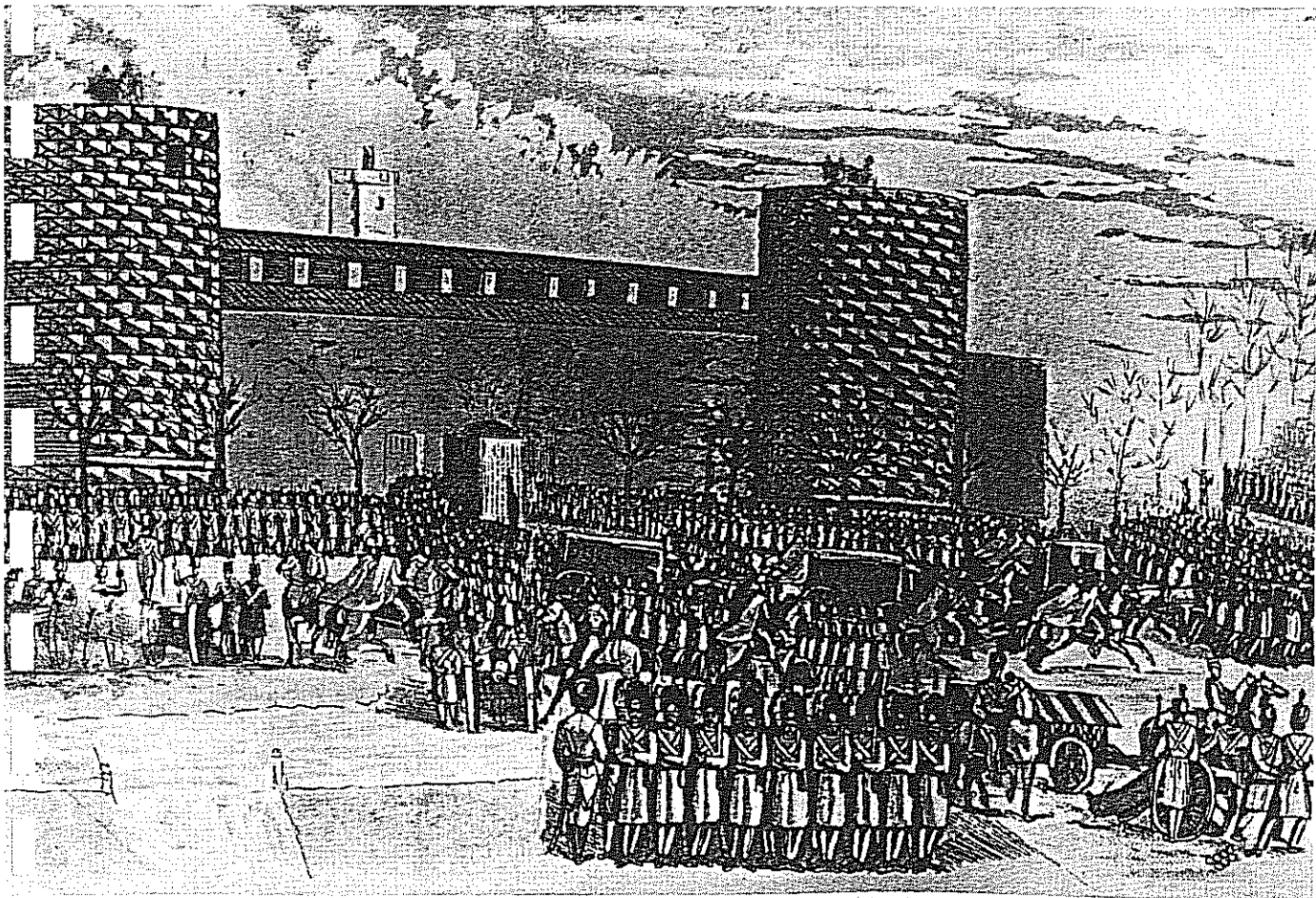
Si noti l'intonazione
classicizzante degli scenari
dalle chiare
reminiscenze romane
ad esempio
nelle due colonne rostrali.



Nella tavola a colori:
« Pace Celebrata in Milano
al Foro Bonaparte
il 10 Fiorile
Anno IX Repubblicano
(30 aprile 1801)
e del collocamento
della prima pietra di detto Foro ».
La cerimonia
ebbe luogo per festeggiare la
pace di Lunéville.

A sinistra:
Ufficiale Italiano
dell'esercito Franco-Italiano
del 1808.

Sotto:
Ritirata delle truppe austriache
dal Castello,
la notte del 23 marzo 1848,
al termine
delle Cinque Giornate
di Milano.



di una famiglia potente dalla visuale semplicistica del destino, potremmo riconoscere i segni di una resistenza che prescinde gli stessi meriti e demeriti dei suoi singoli membri. In realtà, anche nell'esame di questa vicenda vittoriosa per il ramo guelfo, bisognerebbe esaminare ed esporre il quadro più complesso di situazioni e circostanze storiche che rispetto ai successi dei vincitori sono coefficienti importanti, e, talora forse, cause determinanti.

Filippo Maria del Castello fece la sua dimora permanente per trentacinque anni, raramente assentandosene, per esempio nel 1427, per recarsi alla battaglia di Cremona assediata dal Carmagnola. Sulla sua vita pesa la certezza di un'ostilità implacabile e, forse per temperamento, ma si può pensare anche per riflessione, egli capisce che l'isolamento è in tali casi un'arma di difesa potentissima. Vive solitario, e morirà nel suo letto, per decesso naturale, sebbene avesse desiderato con smania di finire prima una vita che — si è già detto — era stata dominata dall'ossessione di proteggersi fisicamente dai nemici e duramente avvilita, nella vecchiaia, dalla cecità, da una fastidiosa pinguedine e dagli insuccessi militari. Il Corio scrive: « *Volentieri vorrebbe che dopo la sua morte ogni cosa rovinasse* ». Vero o non vero, è annotazione che ben definisce una personalità esasperata, avviluppata indistricabilmente in una fitta rete di pessimismo.

Per superare il Castello, giacente ancora il duca sul letto di morte, bisognava sottostare alla perquisizione. Vietato a quelli di dentro comunicare con quelli di fuori e i servi selezionati con grande, diffidentissima cura. Un'autentica prigionia nella quale il prigioniero ha nel secondino il miglior difensore. Si legge che il Duca attese volentieri all'architettura, e nel Castello curò numerose iniziative edilizie. Il Vasari scrive che il Brunelleschi fu chiamato da Filippo perché gli facesse il modello di una fortezza. Di tali lavori non sappiamo però nulla. Da una frase del Decembrio (« Vita Philippi ») pare però si debba dedurre che fu Filippo Maria a congiungere il Castello con la cittadella della quale già si è parlato.

Un fatto che assume, retrospettivamente, una grande importanza per noi in relazione alla storia del Castello, è che, il 23 febbraio 1432, Filippo Maria prometteva in sposa al Condottiero Francesco Sforza la figlia Bianca Maria, bambina ancora di solo otto anni.

Alla morte di Filippo Maria, non esisteva un diretto discendente ed i Milanesi riuscirono a proclamare l'« aurea repubblica ambrosiana », che doveva avere tuttavia breve vita, occupando solo un triennio, dal 1447 al 1450. Gli aspiranti al ducato certo non mancavano: il Duca di Savoia, in quanto fratello della vedova di Filippo Maria; il Re di Francia, nipote del duca; Francesco Sforza, in quanto marito dell'unica figlia di Filippo Maria, Bianca Maria.

Fra i pretendenti al ducato, vi era anche Alfonso di Aragona, che, a pretesto, adduceva il testamento firmato da Filippo nell'imminenza della morte. In realtà, il testamento era stato estorto da un comandante di un corpo di militi



inviato a Milano da Alfonso, certo Raimondo Boilo che, alla morte del Duca, non esitò ad innalzare sui pennoni del Castello le insegne aragonesi e a far proclamare Alfonso Duca di Milano. Ma le truppe inviate in città preferirono trattare con la cittadinanza alla condizione di spartire il frutto del saccheggio che si sarebbe fatto in Castello con il consenso e la partecipazione delle truppe addette alla Rocchetta: pare che tra gioie, danaro, arredi eccetera, sia stato saccheggiato un tesoro calcolato sui duecentomila ducati d'oro. Si celebravano in Duomo, senza alcuna pompa, le esequie, ed il popolo già aveva invaso il Castello. I Capitani del popolo dovettero allora emettere grida che stabilivano pene severissime a chi compiva manomissioni in Castello o osasse solo avvicinarsi. Il Comune tuttavia deliberava la distruzione del Castello, mettendo all'incanto i materiali amovibili (legnami, ferro, mattoni, ed altro). L'insuccesso ridusse il Comune ad un tentativo ancora più fallace, ossia la



A sinistra: «Piazza del Castello. 23 marzo 1848». Festeggiamenti per la cacciata dei soldati austriaci dopo le Cinque Giornate di Milano.

A destra: Ufficiali dell'Esercito Austriaco nell'anno 1851.

Sotto: Inaugurazione delle Esposizioni Riunite alla presenza dei

Reali d'Italia il 6 maggio 1894. La cerimonia ebbe luogo dinanzi alla facciata principale in un padiglione eretto per la circostanza e poi demolito per lasciare libero l'ingresso principale prospiciente il Largo Cairoli. Il restauro del Beltrami è già iniziato: per esempio la torre rotonda è già ricostruita fino al tetto. La merlatura dei lati è invece appena iniziata.



messa all'incanto, e ripetutamente per le difficoltà di venirne a capo, di tutto l'intero edificio alla condizione però che il maggior offerente si assumesse l'impegno di distruggere quanto fosse rimasto in piedi. In ogni caso, lo smantellamento del Castello avvenne certamente su larga scala. Tuttavia è logico che non si riuscisse a demolire completamente un edificio di tal mole ricorrendo all'incanto, laddove sarebbe occorso un intervento sistematico con una rilevante perdita di denaro. Prova ne è che quando Francesco Sforza entrerà in Milano, dovrà, fra le altre condizioni, sottoscrivere quella che procederà alla demolizione del Castello (quindi ancora in piedi), assillante problema del governo repubblicano di fronte specialmente all'opinione pubblica per la quale il potere monarchico, del quale il Castello era non solo simbolo ma anche reale espressione, rappresentava il più temuto pericolo. La circostanza che portò Francesco Sforza al dominio del ducato va individuata nel fatto che a lui la Repubblica Ambrosiana si era dovuta rivolgere per essere difesa dalla Repubblica Veneta, contro la quale il condottiero riportò immediata vittoria a Pavia e a Piacenza. Le sorti militari della Repubblica Veneta, poi, furono dallo Sforza irrimediabilmente compromesse quando, a Casalmaggiore, riuscì ad interrompere i contatti tra le truppe venete e i galeoni che dal Po navigavano in loro soccorso. La fragile situazione della politica italiana, la precaria saldezza sulla quale allora si basavano sia le ostilità sia le

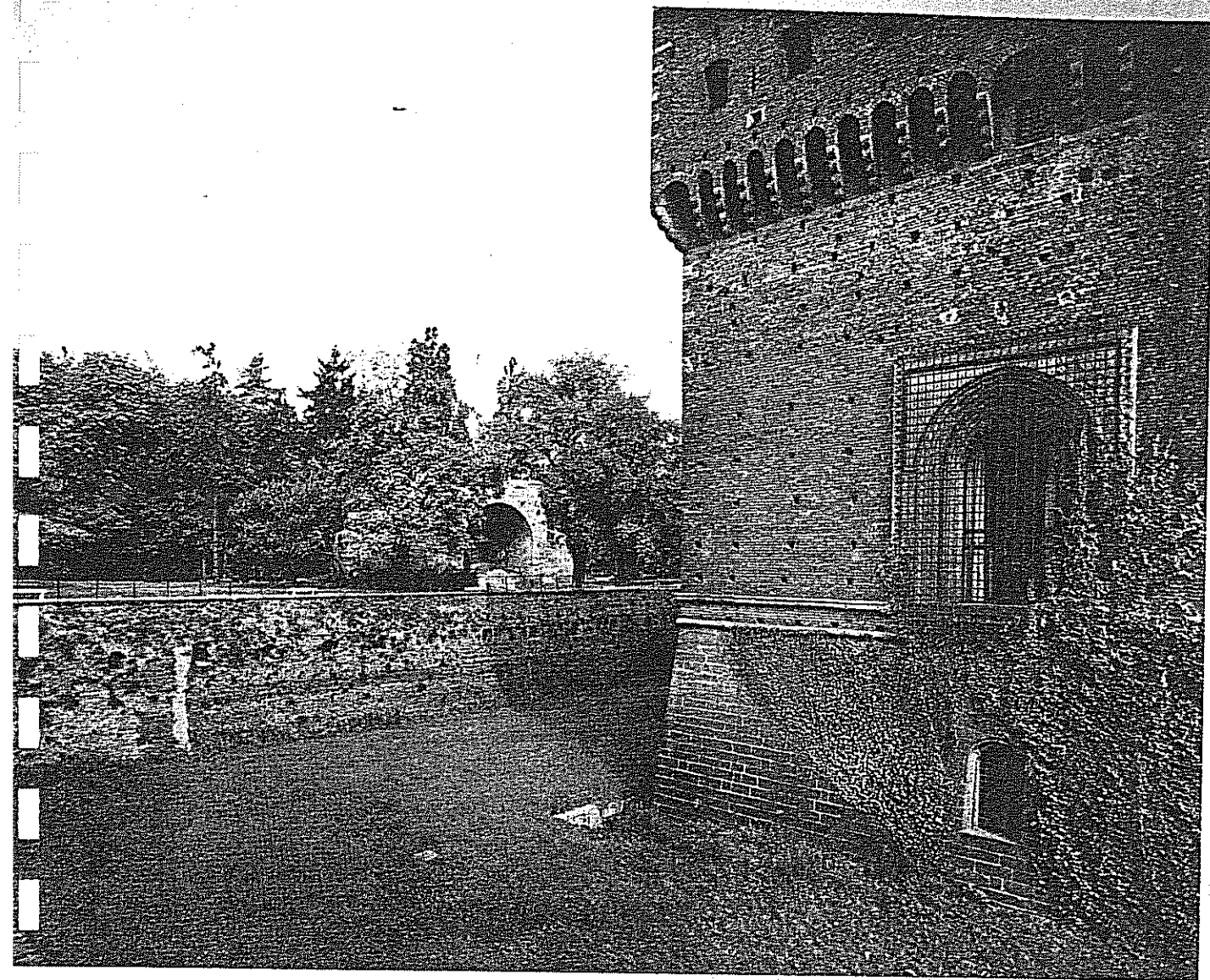


alleanze, l'interesse di ambo le parti, ossia di Francesco Sforza e della Repubblica Veneta, consentirono un accordo, ma a scapito della Repubblica Ambrosiana, che del resto impensierita dei rapidi successi dello Sforza, aveva a propria volta proposto la pace a Venezia, saltando il proprio condottiero. In Milano il partito favorevole a Francesco convinse il Governo a trattative segrete con lui perché assumesse il Ducato. Al messo del Governo di Milano, sentite le condizioni, il Corio affermò che Francesco, rimandandolo, rispondesse che, da quello che i milanesi pretendevano, « non pareria che lui havesse vinto, ma essi lui ». Dal Corio non apprendiamo le condizioni poste da Milano che risultano invece da un documento della Biblioteca Nazionale di Parigi: « . . . Itemchel prefato (= predetto) Illustr. Conte (*Francesco Sforza: n.b. non ancora duca*) non facia may alleuare (= innalzare) il Castello, et che de quello se resta a gitare (= *da buttar via*) la ex.ma sua per alcuno tempo may non se ne impaza (= *impicci*), ma che la comunità (= *il comune, il popolo*) ne farà quello che a ley ne pare et piace, così de le pietre come del pieno (= *contenuto*) del dicto Castello, et sia stopato la fossa et rimagna in fosso vechio come era innanzi il principio del castello, et che may ne facia fare alcun altra forteza in Milano che habia intrata ne exito (= *uscita*) in la città di Milano ».

Il 26 febbraio 1450, Francesco Sforza entrava in Milano. Portava con sé gran quantità di provvigioni e dava immediatamente ordine di provvedere al vetovagliamento della città, sospendendo il dazio. Le cronache del tempo affermano che l'abbondanza tornò immediatamente. Placati gli animi, il 25 marzo Francesco Sforza faceva l'ingresso ufficiale a Milano a fianco di Bianca Maria, in mezzo ad una folla entusiasta. Con ostentazione di democratiche intenzioni verso i sudditi, rifiutava il carro trionfale e il baldacchino definendoli « superstizioni di re »; tuttavia indossava l'abito bianco, secondo la tradizione dei duchi nella cerimonia dell'assunzione del potere.

Ad onta dei patti, una delle prime imprese alle quali Francesco pose mano fu proprio la ricostruzione del Castello. Subito fece propagandare tra il popolo che il Castello doveva riedificarsi « per ornamento della città e sicurezza contro qualunque nemico che in ogni tempo la volesse molestare ». Fondando la persuasione sulla forza con la quale era ormai in grado di difendere se stesso e il proprio dominio e cautelandosi con provvedimenti formali, fra i quali quello che il popolo nominasse una deputazione che condividesse il proposito di riedificare il Castello, Francesco ottenne il consenso che desiderava e che, si può stare certi, avrebbe in ogni modo conseguito con l'azione armata. Il 1 luglio 1450 (è la data più probabile) i lavori ebbero inizio sotto la direzione di Giovanni da Milano e Marcoleone da Nogarolo.

È inutile dire che non possiamo seguire qui tutte le vicende dei lavori, le difficoltà incontrate da ingegneri e architetti e raccontare i provvedimenti presi sul piano amministrativo perché la grande impresa potesse realizzarsi. A que-



Dove è attualmente il prato, correva il fossato interno, così definito per distinguerlo dall'altro esterno utilizzato radicalmente per le fortificazioni degli spagnoli. Il fossato interno era munito di controscarpa nella quale correva la «Strada segreta», ossia un corridoio con copertura a volte (larghezza m. 1,70; altezza m. 2,50) illuminato da finestrelle. Ai punti di curva della strada si dipartiva la galleria sotterranea che conduceva ai sotterranei delle torri rotonde e della torre d'ingresso del lato nord-ovest.

Nella pagina accanto: Una veduta della Ghirlanda.